

Segretariato Attività Ecumeniche – SAE (a cura di)
La Pace sfida del Regno
Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1983, 39-53

IL DIO DELLA PACE NELLA BIBBIA

CARLO MARIA MARTINI

Il saluto che il Vescovo dà all'assemblea liturgica all'inizio di una celebrazione è: «La pace sia con voi». Voglio darvi questo saluto con le parole di S. Giovanni che mi guideranno in questa mia conversazione: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27). È su questa differenza tra la pace che dà il mondo e la pace di Gesù che vorrei riflettere con voi.

Prima però di incominciare la riflessione desidero esprimere la gioia che provo nel ritrovarmi con il SAE e nel vedere che ci sono ancora tante persone che conosco. Anche se tante cose cambiano (anche noi cambiamo con gli anni), tuttavia c'è un cammino che procede diritto per la forza dello Spirito e il SAE è sempre su questo cammino.

Vi confesso che avrei preferito essere tra voi come uditore, perché sento molto il bisogno di ascoltare. Spesso, infatti, ho l'impressione di essere costretto a parlare al di là del limite invalicabile tra la parola e il silenzio, rompendo il necessario equilibrio tra queste due realtà.

Consideratemi, quindi, anche in ascolto e prendete quanto dirò come una meditazione a voce alta, un parlare con Dio per poter meglio parlare con gli uomini.

Un altro motivo per cui avrei preferito essere qui come uditore è rappresentato dal tema su cui mi è stato chiesto di parlare. Rientra in quei problemi così gravi e insieme tanto oscuri che si vorrebbe meditarli nel silenzio.

Con il tema della pace tocchiamo il rapporto tra uomo e uomo, tocchiamo il luogo dell'accettazione e del rifiuto, evochiamo le passioni più forti che ci portiamo dentro, quelle unitive e quelle oppositive. Arriviamo alla radice della conflittualità.

Il tema della pace è solo apparentemente un tema «pacifico». Mette a disagio, fa soffrire ed è soltanto con grande sofferenza che ne parlo. È uno dei problemi che vivo nella mia carne e nella carne della gente che sento mia.

Motivi di disagio

Penso alla violenza, alla paura che essa suscita in tante persone, alle carceri, alla conflittualità che insorge nei luoghi più diversi, anche nel lavoro. È estremamente difficile elaborare in queste situazioni delle risposte teoriche, non ideologiche, non passionali o di parte: spesso si procede per tentativi per luci e per ombre. Si cerca quella piccola lampada che brilla in un luogo oscuro di cui parla la lettera di Pietro (2 Pt 1,19). Mi è ormai quasi impossibile un discorso ordinato sulla pace; lo facevo più volentieri prima, mettendo insieme, a tavolino, le varie citazioni bibliche.

Posso tentare di specificare meglio il disagio che provo addentrandomi nel tema. Siamo, mi pare, tutti d'accordo nel dire che la pace non è oggetto di dibattito ma è un bene da chiedere, è una via su cui camminare, un bene da perseguire ponendo le premesse necessarie perché sia possibile; o, almeno, perché a questo bene ci si avvicini in maniera che, se non riusciamo ad essere pienamente operatori di pace, non ne siamo però distruttori. Ed è a questo punto che incomincia la sofferenza maggiore. Diciamo, infatti, di voler porre le premesse della pace: ma siamo sicuri di conoscerle nel concreto, nell'oggi, di essere d'accordo su queste premesse?

Siamo certi, una volta che fossimo tutti d'accordo, di essere pronti a metterle in opera?

Di fronte a queste domande alcuni dicono che forse possiamo porre soltanto dei segni, senza riuscire ad affrontare il problema in maniera globale e soddisfacente. In ogni caso, ci assale il timore che le premesse della pace, una volta chiarite a fondo e concordate fra tutti, siano impraticabili in un mondo come quello di oggi. Se siamo coerenti, ci chiediamo come sia possibile riporre dei segni di pace in un mondo che non offre la possibilità di cambiare se non poche cose.

Ci troviamo, insomma, davanti a delle strade che sembrano utopiche e nello stesso tempo percepiamo che la pace è una necessità inesorabile, una questione di vita o di morte. Un libro recente (per citarne uno fra i tanti), pubblicato negli Stati Uniti, fa una descrizione terrificante di come l'umanità morirà. È un'analisi tratta dai dati scientifici oggi a disposizione, che delinea la progressiva immersione nella morte che l'umanità è capace di infliggere a se stessa.

Un ultimo motivo di disagio: questo imperativo della pace, che è categorico e assoluto per l'umanità dell'era nucleare, sarà un imperativo che ci obbliga ad un eroismo? E, come tale, sarà dunque una *legge* e non una *grazia*, un'urgenza e non una conquista d'amore, di verità, di libertà? Sarà una imposizione che i «pacifici» (o quelli che si dicono pacifici) faranno agli altri da cui si distinguono criticandoli e agitando vari spettri di morte?

Come sarà, allora, questa un'educazione alla libertà, alla verità, all'amore, se è fondata principalmente sulla paura?

Possono essere, i miei interrogativi, un po' confusi e contrastanti, ma esprimono il disagio che un uomo prova oggi quando tenta di affrontare con sincerità il tema della pace.

Limiti della riflessione

Personalmente ho solo la percezione di partecipare alla faticosa e progressiva ricerca dell'umanità e delle Chiese su questo tema così bruciante e, in ciò che vi dirò, mi muovo entro alcuni limiti precisi. *Il primo limite* è dato dal titolo: «*Il Dio della pace nella Bibbia*». Alcuni dei problemi odierni più gravi, connessi con la scoperta dei mezzi di distruzione totale, e tutta la conseguente nuova problematica etica e politica, non possiamo trovarli tali e quali nella Bibbia che non conosceva questi mezzi di auto-distruzione dell'uomo. Anche se il Testo sacro poteva già comprendere la potenza diabolica sterminatrice seminata nell'umanità, dobbiamo tuttavia guardarci da un fondamentalismo che vuoi trovare in esso direttive immediate per il comportamento dei cristiani e delle Chiese nelle odierne gravissime situazioni.

Il secondo limite è fissato dal tema generale della Sessione: «*La pace sfida del Regno*». Limite che è un pregio, perché fa riferimento ai problemi della pace storica, della pace attuale con tutte le sue radici socio-economiche, culturali e politiche, ma senza subordinare il tema della pace ad altri temi vitali, come la sopravvivenza dell'uomo, l'ordine sociale e politico, ecc. Non si parla della pace come «mezzo per...», ma della pace *in sé* come bene assoluto, valore definitivo. Vorrei allora ricordare un'espressione del Vaticano II, nella *Gaudium et Spes* al cap. V sotto il titolo: la natura della pace. Si dice, tra l'altro: «La pace terrena, che nasce dall'amore del prossimo, è immagine ed effetto della pace di Cristo che promana dal Padre» (n. 78b). Tenterò, nella riflessione, di pormi in questa prospettiva: la pace terrena che nasce dagli uomini, dall'amore del prossimo, dalla giustizia, dai rapporti corretti, da tutta la chiarezza del

mondo socio-economico, politico e culturale, è immagine ed effetto, profezia e provocazione, sfida e dono che viene dalla pace di Cristo che promana dal Padre, dalla pace del Regno. A me pare che proprio su questo rapporto tra pace e Regno deve muoversi il cammino della Chiesa a servizio della pace, accogliendo in sé l'ansia di ogni uomo, guidando quest'ansia verso dimensioni che danno all'uomo stesso speranza di superare l'impasse attuale della pace. Impasse che noi viviamo in maniera drammatica perché è davvero sconcertante vedere che dopo tante marce, discorsi, raduni, congressi, quando scoppia una guerra (le Falkland o il Libano) gli animi si dispongono come se le cose non potessero essere che così. È sconcertante accorgersi che non avviene negli animi la ribellione che ci si sarebbe potuta attendere dalle premesse che erano state poste!

Il terzo limite è dato dalla mia condizione personale. Ora non sono più un biblista, un uomo di studio: sono semplicemente uno che vive la diaconia della sollecitudine quotidiana delle Chiese. Posso parlarvi solo a partire da questa diaconia e non più dalla ricerca e documentazione proprie dello studioso.

Riassumendo lo stile e l'animo con cui entro nel problema, chiedo per me al Signore, nella preghiera, molta umiltà, sapendo che conosciamo molto poco del Dio della pace e che siamo ben lontani dall'aver tutto chiarito. Di qui anche il senso della provvisorietà di ciò che diciamo, il bisogno grande di ascoltarci e di capire di più la Parola di Dio e la storia ed insieme molta fiducia nella pace.

essa è dono e quindi ci viene data, anche se dobbiamo faticare enormemente nella vita quotidiana per esprimerla.

Come educare oggi alla pace?

Vorrei, ora, in un «flash» brevissimo, cercare di rispondere a una prima domanda: come si educa oggi alla pace?

Abbiamo già detto che i modi più comuni emergenti, fra i tanti, di educare alla pace, vengono dalla necessità negativa della pace. Non si può, cioè, oggi stare senza pace, per il rischio di una guerra totale di distruzione. Molti interventi educativi alla pace consistono nell'agitare spettri di morte: la guerra nucleare, l'orrore del sangue versato, della morte di tanti innocenti, lo spettro della fame, della distruzione, la diminuzione dei beni utili all'uomo che viene dalla corsa agli armamenti, ecc. Tutto ciò riguarda la necessità «negativa» della pace. Il mondo non può permettersi una guerra.

Accanto a questi elementi, ce ne sono di carattere positivo: il rispetto dell'altro, il senso del pluralismo, la lotta contro il fanatismo. Sono elementi importanti e validi, ma ci si chiede se siano risolutivi, se diano veramente fiducia che faremo con essi dei passi in avanti decisivi. D'altra parte sono convinto che questi argomenti sono necessari e se non li usassimo faremmo sicuramente dei passi indietro. Ma mi ha colpito l'articolo di un settimanale recente, che esprime un certo scetticismo per questo tipo di educazione: «...di fronte alla splendida e terribile descrizione che lo scienziato fa del pericolo nucleare primo movimento è di riconoscenza per chi ci obbliga a vederlo, subito dopo però sorge in noi la considerazione che, come innumerevoli altre dichiarazioni e manifestazioni da una quarantina d'anni fa, esso non sposta di una virgola l'attuale situazione. Si pone allora il problema: «questa evidente inefficacia si deve soltanto all'esistenza di un mondo cieco e cattivo, ubriaco della propria distruzione, o non rivela piuttosto anche una debolezza teorica intrinseca del movimento antinucleare?...»

E, dopo aver fatto l'esempio della follia come la si considerava e la si curava nei tempi passati attraverso mezzi inefficaci, l'articolo prosegue: «...si è smesso oggi di assistere impotenti allo spettacolo della follia soltanto nel momento in cui si sono costruiti sistemi di pensiero adeguati a capire che cosa la sostiene, che cosa la rende

addirittura inevitabile in alcune situazioni. Ho l'impressione che questo diverso percorso intellettuale, sia necessario anche di fronte alla follia atomica, altrimenti la deplorazione solenne delle armi nucleari lascerà sempre libero il passo agli artificieri del giorno del giudizio».

Credo che questo tipo di considerazioni, un po' scettico, stia al fondo di parecchi discorsi che si sentono e che mettono in questione alcune azioni educative alla pace, che sono necessarie (guai se non ci fossero!) ma che forse non bastano.

Come Dio non educa alla pace?

E, ancora, in un «flash», cerco di rispondere a una seconda-domanda: come Dio non educa alla pace?

Mi limito naturalmente a qualche indicazione schematica. Lasciando da parte le guerre sante di Israele di cui diremo più avanti, possiamo notare che anche nel Nuovo Testamento esistono alcune affermazioni problematiche da cui gli esegeti cercano di tirarsi fuori in qualche modo e che, in realtà, non sono affatto comode.

«Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma *la divisione* (Matteo, nel passo parallelo 10,34, ha *la spada*). D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre...» (Le 12,51-53).

L'esegeta può certamente spiegare che qui non è propriamente questione di guerra, e ne siamo ben convinti. Tuttavia, se esaminiamo altri testi di questo tipo (come «Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire»: Mt 10,21), ci accorgiamo almeno che il discorso di pace e le prospettive di pace non hanno nel Nuovo Testamento quel tono che noi forse ci aspetteremmo.

Come minimo, possiamo dire che la tregua ad ogni costo e in ogni caso, la tregua a qualunque prezzo, non è l'ideale di Gesù: Gesù non ritiene l'assenza di conflitto come il *primum* a cui subordinare tutto il resto.

Un altro testo analogo è Mt 10,28: «E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo ma non hanno potere di uccidere l'anima». Ne possiamo ricavare che la vita fisica non è il valore supremo da salvare a qualunque costo: sono cose che valgono più della vita fisica. E questo significa che anche il discorso della paura, se diventa un discorso assoluto, non regge.

Ci sono poi testi ancora più duri: «Quando sentirete parlare di guerre, non allarmatevi: bisogna infatti che ciò avvenga, ma non sarà ancora la fine. Si leverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno terremoti sulla terra e vi saranno carestie» (Mc 13,7-8). Questa frase presuppone che vi siano cose ancora più terribili della guerra. Il pensiero biblico sulla pace va dunque inquadrato in un orizzonte di valori e di pensiero molto più ampio di quello della semplice opposizione a certi mali.

Chi si muove in un sistema di pensiero ristretto, viene turbato e pungolato dalle parole di Gesù. Si ritrova un po' nella situazione di Pietro che voleva evitare a Gesù la croce, il conflitto, l'opposizione e a cui Gesù dice: «Tu non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini» (Mc 8,33).

Da questo brevissimo richiamo di alcuni modi con cui Gesù nel Vangelo non educa alla pace, mi sembra si possa dire che se certe vie umane cui abbiamo accennato - sono necessarie, non sono però sufficienti per essere risonanza del messaggio di pace del Regno.

La Parola di Dio ci spinge, quindi, a prendere sul serio la parola di Gesù che ho citato all'inizio: «Vi lascio la pace, vi do la *mia* pace, *non* come la dà il mondo io la do a voi». La stessa riflessione sulle luci e le ombre della ricerca odierna sulla pace ci obbliga a questa serietà. C'è una differenza tra la pace del Regno e quella che Gesù chiama pace che il mondo dà. Ed evidentemente c'è il pericolo di confonderle, c'è il rischio di mettersi su una via che promuove l'una credendo di promuovere necessariamente anche l'altra. Se non fosse così Gesù non insisterebbe sulla diversità. Ma dove sta questa differenza? La «pace del mondo» è intesa dal testo di Giovanni come pace «mondana», nel senso negativo della parola (pace carnale, opera della carne, prodotto dell'uomo ostile allo Spirito)? Oppure è semplicemente una pace distinta, forse soltanto ambigua, o anche buona in sé ma non coincidente senz'altro con la pace del Regno? La domanda si formula più chiaramente così: quali rapporti esistono tra la pace del Regno e quella socio-politica? È, quest'ultima, solo un'illusione, per cui l'importante è la pace del Regno anche in mezzo alle guerre, comunque vada il mondo? Oppure c'è un rapporto? E quale? Come le Chiese promuovono questo rapporto? Cosa è, dunque, la pace del Regno, quella che dà il Dio della pace? A questi interrogativi, che vengono dalla riflessione sulla Scrittura, cercherò di rispondere la Sessione attraverso le meditazioni, le riflessioni sulla Parola e i gruppi di studio. Io vorrei dare qualche pista, qualche suggerimento, prima di tutto cercando di capire che cosa può essere la pace del mondo di cui parla Gesù e che cosa è, invece, la «sua» pace; e quale è la sfida della «sua» pace rispetto alla pace del mondo. Infine, farò qualche riflessione su come il Dio della pace educa alla pace.

«La pace del mondo»

Aiutandoci con altri passi del Vangelo, possiamo cercare di entrare nella mentalità degli evangelisti per capire cosa si intendesse nella primitiva comunità ascoltando questa frase un po' enigmatica, non facilmente comprensibile: «Vi do la mia pace: non come la dà il mondo io la do a voi».

L'insistenza del testo giovanneo è su «mia»: la pace, quella mia. Viene in mente l'altro testo di Giovanni: «...il Padre mio vi dà il pane del cielo, quello vero...» (6,32). Gesù qui non nega la realtà della manna, il pane dato da Mosè che i padri hanno mangiato: si riferisce però al «pane vero» come a una realtà di cui la manna è la prefigurazione, l'anticipazione, il simbolo. Vi sono altre espressioni di Giovanni che parlano in modo analogo di realtà già conosciute e portate a compimento da Gesù. Pensiamo all'acqua, alla luce, alla vita. Anche quando Gesù dice nella forma negativa: «Non come la dà il mondo», non intende di per sé negare «la pace del mondo» bensì il *come il* mondo la dà: l'opposizione specifica sembra essere riferita in primo luogo al modo con cui la pace viene data più che alla natura della pace.

Per capire a fondo cosa significa questa opposizione possiamo forse pensare a coloro che avevano beneficiato della moltiplicazione dei pani (Gv 6); quando essi volevano prendere Gesù per farlo re (Gv 6,15), essi intendevano avere da lui i beni di un regno terreno, in particolare il benessere e la pace così come li dà il mondo. Gesù si oppone al loro tentativo e si nasconde. Non intende dare la semplice *pace del benessere*.

Pensiamo anche a Luca 14,31-32 dove si parla di un re che, partendo per la guerra contro un altro re, siede prima ad esaminare se può affrontare con 10.000 uomini chi gli viene incontro con 20.000. Vedendo che non può farcela, finché l'altro è ancora lontano, gli manderà «un'ambascieria per la pace» (Lc 14,32). Questa è la *pace degli «equilibri»*: non rompere gli equilibri esistenti e vedere di ricostruirli continuamente. Non è la pace che Gesù dà.

Un altro tipo di pace è quella che si potrebbe chiamare la *pace-quiete*. La troviamo esemplificata nell'episodio di Efeso narrato dagli Atti: «Alla fine il cancelliere riuscì a calmare la folla e disse: Cittadini di Efeso... è necessario che stiate calmi e non compiate gesti inconsulti» (19,35-36). È la pace tranquillità, l'assenza di tumulto esterno. Il cancelliere di Efeso riesce a calmare la folla tumultuante e ottiene un certo ordine. Scioglie l'assemblea e ciascuno se ne va a casa in qualche modo in pace.

Un altro modello che poteva venire in mente agli uomini del Nuovo Testamento nell'ascoltare la parola di Gesù sulla pace «non sua» è quello di pace intesa come cessazione dei conflitti, *pace-armistizio*. In Atti 12,20 i cittadini di Tiro e Sidone supplicano Erode in una pubblica assemblea: «...chiedevano pace, perché il loro paese riceveva i viveri dal paese del re» è questa la pace-tregua, la pace armistizio.

È anche il tipo di pace che si fa tra Erode e Pilato: prima erano nemici tra loro, ma si riconciliano con il compromesso sulla persona di Gesù (cf Lc 23,12).

Sono questi alcuni modelli di pace che, pur contenendo valori importanti e imponendosi talora con urgente necessità, non sono ancora la pace che intende dare Gesù.

«La mia pace»

Le indicazioni per capire la pace di Gesù le troviamo, per cominciare, in un testo molto semplice di Matteo: « Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te... va' prima a riconciliarti con il tuo fratello» (5,23). È un esempio di riconciliazione attiva, creativa, che piace a Dio.

C'è poi un testo fondamentale di Paolo che dà le caratteristiche della pace come dono: «Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo...» (2 Cor 5,18-19). La pace di Cristo è quella che Cristo dà, che egli porta con sé nella sua croce, che offre ai suoi nella risurrezione. La prima parola del Risorto è: «Pace a voi» (Gv 20,19); È questa la pace che deve dominare, come dice ancora l'Apostolo: «E la pace di Cristo *regni* nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo» (Col 3,15). In greco il verbo è più forte del nostro «regnare»: La pace deve «dominare», deve avere forza, deve essere potente nella comunità, così da avere poi potenza di irradiazione e di riconciliazione.

A partire da questi testi sulla pace del Nuovo Testamento se ne potrebbero esaminare altri fondamentali. Mi limito a citarne alcuni.

«...Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto. Questa è la parola che egli ha inviato ai figli di Israele, recando la buona novella della *pace*, per mezzo di Gesù Cristo che è il Signore di tutti» (At 10,34-36).

«Il Regno di Dio è giustizia, *pace* e gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,17). «E la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù» (Fil 4,7). Se sorpassa ogni intelligenza, essa non può essere facilmente capita dall'uomo. L'uomo non riesce a coglierla e la ritiene quasi un sovrappiù: se c'è, va bene ma l'importante è assicurare intanto un po' di tranquillità, di tregua, di sicurezza. In realtà, è questa pace che «custodirà i vostri cuori, i vostri pensieri», che metterà davvero ordine nella vostra vita.

Non mi dilungo nella descrizione del concetto neotestamentario di pace perché essa è già stata fatta in una Sessione del SAE su «Evangelizzazione della pace». Vorrei soltanto far notare che tante lettere paoline cominciano e terminano con l'invocazione della pace e che l'invocazione «il Dio della pace» è costantemente nella finale delle lettere stesse. Nella lettera più antica, quella ai Tessalonicesi essa suona: «il Dio della pace vi santifichi fino alla perfezione...», della pace(5,23). In quella ai Corinzi, a

conclusione della lunga trattazione sui carismi si dice: «Dio non è un Dio di disordine ma di pace» (1 Cor 14,33). Alla fine della 2 Corinti: «Vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi» (13,11). Nella prima finale di Romani: «Il Dio della pace sia con tutti voi» (15,32) e nella seconda finale: «Il Dio della pace stritolerà ben presto satana sotto i vostri piedi» (16,20).

Verso la conclusione della lettera ai Filippesi: «Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi» (4,9). E nella lettera agli Ebrei: «Il Dio della pace... vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà» (13,20).

Il tema della pace nella mente di Paolo è dunque un tema riassuntivo e conclusivo, un tema di totalità, che non soffre incrinature né divisioni né parzialità. Questa pace non può essere identificata perciò né con la pace-sicurezza, né con la pace-tregua, né con la pace-tranquillità, perché essi sono fenomeni parziali, esposti di natura loro a continue incrinature, incertezze, fragilità. La «mia pace» è invece un assoluto, è il dono che Dio stesso comunica, è il dono che Gesù Cristo porta con sé: è Cristo stesso, nostra pace.

La sfida della pace di Gesù alla pace del mondo

Il punto fondamentale di tutto il discorso è che queste diverse paci si collegano tra loro, sono tra loro comunicanti.

Il cristiano deve saper cogliere l'ordine giusto di questa comunicazione. Non è attraverso la faticosa costruzione di una pace sicurezza, di una pace-tregua, di una pace-armistizio che il cristiano crea la pace del Regno. Per chi vede le cose nell'ottica evangelica è la pace del Regno che attrae a sé, risana, riordina, ricostituisce, rende possibili paci parziali e progressive, anche se in sé ambigue.

Le parole di Gesù a Gerusalemme: «Se avessi compreso anche tu in questo giorno la via della pace» (Lc 19,42), indicano che era fondamentale per Gerusalemme riconoscere la pace che Gesù annunciava in sé per poter cogliere la venuta della pace - tranquillità, della pace-ordine.

La sfida della pace per le chiese consiste nel fatto che le chiese non proclamano come loro messaggio specifico i vari tipi di pace; vi sono altre forze e istanze che devono promuovere queste paci. Però la Chiesa serve tutte queste paci e le promuove mediante la pace di Cristo. Questa tesi, che sembra ovvia, è terribilmente difficile da essere accolta ed è, in pratica, estremamente controversa, sia perché è aperta a molti fraintendimenti, sia perché corre sempre il rischio di essere snobbata. La si prende, cioè, come “discorso spirituale” intendendolo di fatto come “spiritualistico”, disincarnato e si ritiene di dover pensare anzitutto “alle cose pratiche”. E così, attraverso una sottile emarginazione del primato della pace evangelica, si ritorna al predominio dell'ansietà, alla fiducia nella paura come più adeguata costruttrice di pace che non il messaggio del Vangelo.

Come Dio educa alla pace

Ma la parola di Dio è più forte della paura dell'uomo, e Dio continua a educare alla vera pace. Come? Sarebbe qui necessario rivedere tutto il cammino del popolo d'Israele. Dirò subito che ciò non è facile, perché se è vero che c'è nella Bibbia una pedagogia divina della pace, il cammino appare tortuoso, non ascendente né tranquillo.

Si notano degli strappi e dei salti, una serie di sorprese. Questo Dio che sembra condurre lentamente, piano piano, improvvisamente propone dei passaggi che soltanto una fede cieca può compiere. Mi limito ad elencare qualche punto di questo cammino, e l'approfondimento dei gruppi, con alcune osservazioni metodologiche.

a) *C'è il tema delle guerre d'Israele*, delle guerre sante, e delle sconfitte del popolo di Dio e del loro valore "medicinale".

b) *C'è il tema del sorgere di forme di non-violenza politica*, di figure ideali non violente, anche se rare.

c) *Infine c'è l'ideale isaiano della pace completa e universale*

Questi diversi "pezzi", non facilmente collegabili fra loro in un itinerario perspicuo, vanno tenuti presenti per intendere poi il messaggio di Cristo nostra pace, che è in linea con tutto ciò che precede, pur emergendo nella sua singolarità.

a) *Le guerre d'Israele*

È un tema che non si può eludere. Dio dà una patria al suo popolo e questa patria il popolo se la deve conquistare con le armi. Israele, in tal modo, ha davanti a sé secoli di guerre e di conquiste, fino a Davide. Sono anche chiamate "guerre di JHWH" e hanno lo scopo di permettere il costituirsi di un popolo indipendente e autonomo, che possa divenire un "popolo santo". «Demolirete i loro altari, brucerete i loro idoli; tu infatti sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio» (Dt 7,5-6). È un cammino che sottolinea il rapporto tra indipendenza politica e religiosità. Anche se in seguito il rapporto non passerà più attraverso la guerra, il tema della guerra santa rimane presente. Non dimentichiamo che la prospettiva messianica, anche nel suo compimento apocalittico, è proclamata come vittoria sui nemici: c'è sempre, quindi, una valenza drammatica nel tema della pace (cf Ap 17-20).

A un certo punto del cammino d'Israele, la pace intesa come indipendenza politica viene travolta dagli eventi. Il cammino faticoso della conquista a un certo punto rivela la sua inconsistenza. La forza di guerra si fa invocazione del dono della pace.

A questo contribuiscono le sconfitte di Israele, le diverse dolorose umiliazioni politiche, la fine del regno, l'esilio, l'esistenza umbratile della comunità dopo il ritorno, l'incertezza della ricostruzione del culto di Israele nel luogo santo. Sono storie di dolore, drammatiche, attraverso le quali il popolo impara a distinguere tra *shalom* e "pace socio-politica". Comprende che non sono l'identica cosa e ci può essere l'una senza l'altra. È una lezione molto lunga che continua nel Nuovo Testamento e che continua ancora oggi. La domanda degli apostoli sulla restaurazione del regno di Israele (At 1,6) è probabilmente un segno della permanenza di questa ottica di identificazione, di questa ansia di anticipazione dell'*escaton*, della fatica a passare attraverso le prove purificanti mediante le quali la pace viene accolta come *dono* e non come frutto della guerra.

b) *Figure di uomini non violenti*

L'emergenza nella Bibbia di figure di martiri della non violenza, di martiri della pace, di coloro che vivono pagando di persona il prezzo del mistero della pace, è un'insorgenza tematica che segna la graduale risalita da un concetto crudo di "guerra a servizio della pace". Occorrerebbe studiare in particolare la figura di Geremia e del servo sofferente. Geremia, addirittura, paga perché annuncia una pace-resa, una pace come accettazione di una condizione di una certa servitù. Egli paga con la sofferenza

il prezzo della sua profezia religioso-politica. Queste figure di martiri della pace non sono molte. Ma occorrerebbe riflettere sulla pazienza e umiltà dell'intero popolo in servitù, che emerge ad esempio nella figura di Tobia. Come personaggi singoli vanno ancora menzionati, nel libro dei Maccabei, lo scriba Bleazaro (2 Mac 6,18-31) e i sette Fratelli martiri con la loro madre (2 Mac 7) che fanno da contrasto alla bellicosità delle altre pagine di questa storia e riconducono al martirio, alla testimonianza pacifica dell'amare, la vera ricerca della pace.

Si può leggere in tutte queste figure una prefigurazione di Cristo martire, testimone fino in fondo della pace che viene da Dio, della pace che egli dà. Ma propriamente il tema della morte del profeta emerge soprattutto nel Nuovo Testamento. È guardando a Cristo che il cristiano può dare anche la vita per la pace, può sentirsi chiamato a soffrire per la pace.

c) *La pace isaiana* (cf Is 2,1-5; 11,1-10; 42,1-9; 65,17-25)

L'ideale isaiano della pace, intesa in un quadro di universalità e di completezza che non ha paragoni nella storia di Israele, cade come dall'alto senza premesse e senza preparazioni. Questa città meravigliosa, fonte di pace universale, a cui tutti accorrono, è come una visione che interrompe e incrocia il corso degli eventi. Essa ha in maniera chiarissima la caratteristica di dono.

La pace, come ci viene presentata al termine di questo cammino, è una pace che Dio dona all'uomo. È Gesù che darà la pace e i discepoli non faranno altro che trasmetterla.

Gesù realizza la speranza dei profeti: alla sua nascita, si annuncia la pace universale che viene dal benvolere divino, come dono di Dio per tutti gli uomini (Lc 2,14). È il messaggio che risuona anche quando Gesù entra a Gerusalemme (Lc 19,38). È il messaggio che segna il cammino storico di Gesù, anche se subito dopo Gesù dice che Gerusalemme non ha riconosciuto «ciò che giova alla pace» o «la via della pace» (Lc 19,42). Con la parola: «Va' in pace» Gesù restituisce la salute e rimette i peccati (Lc 7,50; 8,48). È con la parola «pace a voi» che si presenta come Risorto e dà il mandato agli apostoli.

Conclusione

Molti oggi si accordano nel volere la pace-sicurezza. Cresce il numero di coloro che chiedono di lasciare loro la pace per poter costruire, produrre, per fare l'amore, per commerciare, per godere. Si diffonde il senso che la guerra è la fine della vita e non è l'origine del progresso. Tutto questo l'uomo lo intende meglio che nel passato, anche se esistono ancora fenomeni di conflittualità all'interno del cuore umano che cercano di esprimersi giustificandosi. Tanti cercano questa pace: pochi cercano la pace come riconciliazione positiva e creativa nel senso evangelico. Noi siamo chiamati, al di là di queste cose, ad annunciare la pace come bene sommo ricevuto *in dono*.

Mi sembra che la funzione delle Chiese sia di mostrare le radici dell'esigenza universale di pace-sicurezza nella pace- riconciliazione. Ora, *la possibilità ultima della pace è la pace dono di Dio, la pace-comunione*. Bisogna mostrare con i fatti, e non solo a parole, che la forza della pace, il dono della «mia pace», è forza di riconciliazione e diventa così condizione per la pace-sicurezza.

Possiamo concludere con le ultime parole del discorso di Gesù da cui sono partito per la riflessione: «Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo» (Gv 16,33).

(Testo ripreso da registrazione e non rivisto dall'Autore)